l'Unità Sport

Salviamo fin che c'è tempo il ciclismo

Qualcuno vorrebbe che i corridori pedalassero e basta...

La necessità di un orizzonte pulito e di contorni umani Chi monta in sella deve sentirsi parte dirigente Un Tour folle Verso un'organizzazione internazionale dei ciclisti

Saronni e Moser, i due attuali big del ciclismo italiano e, foto in alto, Jacques Anquetil, uno dei primi «sindacalisti».

Finalmente il ciclismo ha iniziato un discorso che i conservatori avrebbero soffocato ancora una volta all'insegna del «tutto va bene madama la marchesa», e in questo senso i progressisti, gli uomini in lotta con la forza della serietà e della competenza, hanno già ottenuto un primo successo. Certo, il fronte in cui bisogna far breccia opporrà la resistenza di coloro che per anni e anni hanno esercitato il potere con le armi del clientelismo e con altri mezzi sovente in disaccordo con la democrazia, ma se affronteremo i vari ostacoli senza tentennamenti, senza lasciarci incantare da qualche trombone, lo sport della bicicletta uscirà da quella specie di vicolo cieco che lo blocca e che gli impedisce di rinnovarsi.

C'è l'estrema necessità di un orizzonte pulito, di contorni umani, di giustizia in ogni settore, ad ogni livello, e un ruolo importante spetta indubbiamente ai corridori che rappresentando il nucleo principalmente attivo devono anche essere parte dirigente. Da tempo *l'Unità* sostiene questa tesi e non si tratta di una semplice difesa dei cosiddetti prestatori d'opera, di chi soltanto perchè fatica va protetto e ascoltato: nella tematica dei doveri e dei diritti, sarebbe grave se il ciclista pensasse a pedalare e basta. Lo vorrebbero così i despoti, i capoccia, i tipi con la mentalità della frusta. Sì, la frusta perchè costoro ritengono i corridori degli uomini con la pelle di tamburo a spese dei quali dovrebbe essere lecito costruire qualsiasi affare. Ed esistono organizzatori che hanno guadagnato cifre incredibili sfruttando il nome del campione, ma anche il sudore del gregario malpagato.

In passato, Fausto Coppi ha dato più d'una tirata d'orecchi a questi intrallazzatori e Jacques Anquetil fermò addirittura il gruppo in una tappa del Tour per chiedere un mestiere meno pesante. Quel giorno, Jacques raccontò al vostro cronista: «La mia protesta è rivolta contro chi ci carica di lavoro impedendoci per giunta di ricorrere ad alcuni farmaci prescritti dal medico curante. Prima di essere tanto severi con l'antidoping è indispensabile porre fine ad un calendario che distrugge più delle pillole incriminate...».

Anquetil aveva pienamente ragione e allora il colmo dei colmi è dato da due fatti: primo, l'elenco dei prodotti considerati eccitanti, anzi droga anche quando non sarebbe il caso, è aumentato; secondo, il calendario si è infittito ed oggi si corre molto di più rispetto a ieri, perciò vedete un po' in quali termini si protegge la salute dei ciclisti. Insomma, esiste un supersfruttamento che va combattuto ed eliminato. Basta con la quantità e avanti con la qualità, con un ciclismo tecnicamente più valido e più esaltante e quindi più confacente all'economia generale, agli stessi sponsor, per dirne una.

Dall'epoca dei Coppi e degli Anquetil, i corridori si sono maggiormente organizzati, ma non sufficientemente, non con metodi capaci di cogliere l'obiettivo, non con una visuale che deve ottenere la simpatia dei tifosi. E non vorremmo che si continuasse con l'improvvisazione, oppure con riunioni di categoria troppo silenziose, al riparo dei nostri occhi e dai nostri orecchi. La stampa deve essere informata, deve partecipare ai dibattiti dei ciclisti che a quanto pare stanno costituendo un organismo internazionale «al fine di eliminare gli scompensi professionali che si manifestano in Italia e all'estero, per la regolamentazione dell'attività e per altre questioni»: così si legge in un comunicato che annuncia pure un raduno delle varie associazioni in una località della Costa Azzurra per il mese di dicembre. Bene, e speriamo che il tutto venga reclamizzato, che non ci si chiuda a chiave come in altre occasioni.

Intanto è già noto il calendario del 1981 e si tratta, purtroppo, della solita stesura di esagerazioni e di follie. In aggiunta c'è anche la prospettiva di un giro del mondo chè dà il brivido a chi vorrebbe portare le corse sulla luna anzichè risolvere i problemi della terra. E per l'ennesima volta ecco un Giro di Francia tremendo, collocato a ridosso (e quindi in guerra) col Giro d'Italia, un Tour che oltre a presentare un tracciato micidiale si affiderà a ben nove trasferimenti per andare da un posto d'arrivo ad un posto di partenza. Anche se percorsi in auto, in treno e in aereo, saranno migliaia di chilometri che sicuramente avranno riflessi negativi sull'agonismo e il tutto perchè la borsa degli organizzatori deve riempirsi sempre più di quattrini, perchè Levitan è un ingordo, uno di quei personaggi da ridimensionare, da mettere in castigo per la rinascita del ciclismo.

Cari amici corridori, è ora di agire con saggezza e determinazione per portare ordine nel disordine. Bisogna cambiare, bisogna battere i disonesti, bisogna essere uniti per non essere calpestati, per raggiungere il traguardo dei veri atleti e dei veri uomini.

Gino Sala

Viaggio nello sport del «continente Cina»

Tutti fanno nuoto ma solo nel fiume

La carenza di piscine e di impianti agibili è addirittura drammatica Uno strano «ciclismo di massa» non proprio agonistico

La Cina sta «rimontando» in fretta gli scompensi nello sport. Qui vediamo due atleti protagonisti al meeting mondiale universitario di Torino 78.

DI RITORNO DA PECHINO — *Il traffico automobilistico della capitale cinese non è certo paragonabile per intensità a quello delle città europee. In cambio come rumorosità è in grado di competere con quello di qualunque metropoli del mondo: la colpa è... delle biciclette. Non che i velocipedi cinesi abbiano qualche apparato particolarmente rumoroso (anzi di apparato gli manca, rispetto alle nostre, quello elettrico, visto che sono dotate solo di un piccolo catarifrangente posteriore), il problema è tutt'altro. Il fatto è che i guidatori dei pochi autoveicoli hanno come principale abitudine quella di «terrorizzare» i ciclisti per impedire che i malcapitati osino costringere le vetture a rallentare. Basta che un ciclista accenni a spostarsi dal lato della strada, magari per girare in una traversa a sinistra, perchè l'automobilista che sopraggiunge si attacchi al clacson anche se si trova ancora a 100-150 metri di distanza.*

Se pensate che le biciclette sono migliaia (hanno addirittura delle speciali corsie sulle strade più larghe), potrete forse intuire il risultato: uno strombettio costante e ininterrotto degno di una nostra via del centro in un'ora di punta. In tutto ciò il ciclista cinese deve abituarsi a fulminee accelerate e schivate.

Da questi milioni di ciclisti costretti a sgradite «performance» nel traffico cittadino non esce però un ciclismo sportivo particolarmente sviluppato. Pensate che, a fronte della sterminata massa di pedalatori giornalieri, i tesserati della federazione ciclistica sono appena poche migliaia.

L'anno scorso i ciclisti cinesi (almeno i migliori) li abbiamo visti anche in Italia: per la prima volta la squadra asiatica ha partecipato ad una gara europea rispondendo all'invito dell'Unità e iscrivendosi al G.P. della Liberazione e al Giro delle Regioni. Lasciarono un'impressione di grande potenza atletica, ma il parere dei nostri tecnici fu che «non sapevano stare in bicicletta». Fra l'altro l'unico modo di gareggiare che conoscano è quello di spingere con tutte le proprie forze sui pedali: neanche l'ombra, insomma, di una tattica.

Per rimediare a questi ritardi proprio nelle settimane passate i dirigenti del ciclismo cinese hanno invitato un gruppetto di tecnici italiani — sia della strada che della pista — a tenere uno «stage» ai loro allenatori e ai loro atleti. Ne è uscita confermata la sensazione che la strada da percorrere sia assai lunga. Comunque, a favore di un pronto recupero c'è l'entusiasmo dell'ambiente (per molti ciclisti è già un salto di qualità disporre di una buona bicicletta europea) e soprattutto la sterminata massa di atleti potenziali, da selezionare magari fra quelli che con fulminee schivate si sottraggono alla «caccia» delle macchine per le vie delle loro città.

Un altro sport che conosce un po' lo stesso destino del ciclismo è il nuoto. Anche qui c'è una massa di praticanti pressochè sterminata: tutti in Cina sono capaci di stare a galla. Solo che teatro delle nuotate sono ancora, nel novanta per cento dei casi, i laghi o i fiumi dello sterminato paese (tutti ricordano le famose attraversate dello Yang Tze fatte dal presidente Mao) e la carenza di impianti è addirittura drammatica. Fra l'altro i pochi che ci sono non sono sempre agibili: ad esempio abbiamo trovato una serie di impianti che si trovano accanto allo stadio dei lavoratori di Pechino, comprendente anche una vasca per tuffi con trampolino e piattaforma, in uno stato di completo abbandono.

D'altro canto, quello degli impianti è un problema che torna sempre quando si parla dello sport cinese. Pesa anche, e molto, il lungo periodo di rifiuto dello sport come agonismo che data dalla Rivoluzione culturale fino a dieci anni fa. E' chiaro che un Paese che sta affrontando strade nuove in ogni campo non può dedicare allo sport più di tante energie. Eppure la sensazione degli osservatori è che proprio nello sport i passi avanti siano incredibilmente rapidi. In fondo non stupisce. Lo sport in ogni paese vive principalmente di incontri e di contatti con esperienze diverse e lontane. La Cina è finalmente uscita a tutti i livelli dall'isolamento sportivo e certamente i frutti di questa scelta non tarderanno a maturare. E allora, magari, quando il «continente Cina» comincerà a sottrarre medaglie e successi a questo o a quello, i sorrisi e i complimenti di qualcuno saranno anche venati di acidità.

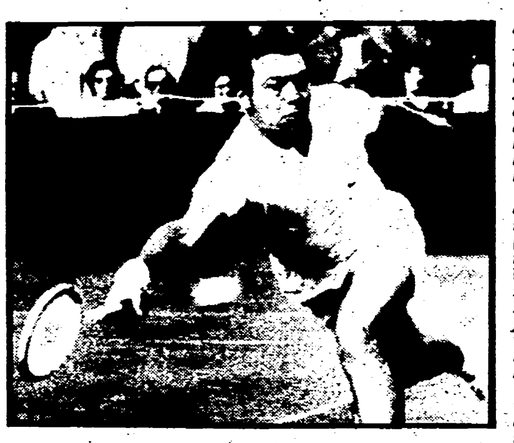
Fabio de Felici

Ha ottant'anni il «mondiale» di tennis

Una «pelle» nuova per la Coppa Davis

Dal «Challenge round» alla «finalissima» - Una sfida antica con regole curiose - Adesso si potrà anche retrocedere

Ivan Lendl, l'uomo nuovo, numero uno cecoslovacco.



Nicola Pietrangeli, due volte sfidante in Coppa Davis.

*Nacque nel 1900 da un'idea del campione americano Dwight Davis che fece fondere 217 once d'argento (6 chili e 748 grammi). Ne venne fuori una sorta di gigantesca insalatiera che gli americani misero in palio sfidando i britannici, inventori e dominatori del tennis. L'*international Lawn Tennis Challenge Trophy *non fu mai chiamato così perchè si preferì dargli il nome del suo inventore. E da allora è* Coppa Davis. *In quel lontano 1900, dal 7 al 9 agosto, i britannici subirono una dura sconfitta, 0-3, e si convinsero che il tennis non era solo quello giocato a Wimbledon. Va detto, tuttavia, che la squadra inglese sgominata sui campi di Longwood, a Boston, non era la più forte perchè era priva dei celebri fratelli Reginald e Laurie Doherty, autentici grandi maestri. Due anni dopo — nel 1901 gli inglesi non se l'erano sentita di accettare la sfida — a Bay Ridge, New York, la squadra* yankee *ripetè il successo, stavolta contro i Doherty, e con un punteggio stretto, 3-2.*

Gli inglesi si vendicarono nel 1903 vincendo 4-1 a Boston e mantennero il trofeo per quattro stagioni. Ma la Coppa era cambiata e da sfida angloamericana si era trasformata in torneo internazionale. La formula era sempre quella del «Challenge round» (letteralmente: «turno della sfida») e prevedeva cioè che la squadra vincitrice del torneo eliminatorio affrontasse la detentrice.

Questa formula sopravvisse fino al 1971 e fino ad allora solo quattro Paesi — Australia, Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna — hanno vinto la Coppa Davis. La lista degli sfidanti è un po' più vasta, perchè interessa altre otto nazioni: Belgio, Giappone, Italia, Messico, Spagna, India, Germania Federale e Romania.

Nel '72 la formula della sfida, decisamente sorpassata, fu sostituita da quella della «finalissima»: la detentrice dell'insalatiera partecipava come le altre al tabellone e non si limitava più ad osservare e ad accettare la sfida finale. La Coppa è bella e strana. Nel 1910, per esempio, non fu disputata perchè dopo il forfait *degli americani i detentori australiani giudicarono di scarso valore gli sfidanti inglesi e si rifiutarono di accettarne la sfida. Il regolamento glielo consentiva.*

Dunque nel'72 fu abolito il challenge round *a favore di una più onesta «finalissima». Le otto edizioni da allora a oggi sono state vinte dagli Stati Uniti (tre), dall'Australia (due), dall'Italia, dalla Svezia e dal Sudafrica. I sudafricani entrarono sciaguratamente nell'albo d'oro perchè l'India rifiutò di affrontarli nella finalissima a causa della politica razzista del governo di Pretoria.*

La finale di Praga tra Cecoslovacchia e Italia sarà l'ultima della terza formula (sfida angloamericana, torneo internazionale con challenge round, *torneo internazionale con «finalissima»). L'anno prossimo avremo infatti una nuova Coppa Davis, più agile, più interessante, più viva. Come è strutturata? Ve lo spieghiamo.*

La Coppa non sarà più divisa in zone (europea A e B, americana, asiatica) ma in un girone di eccellenza e in quattro zone (europea A e B, americana, asiatica) che potremo definire di serie B o di seconda divisione. Il girone di eccellenza prevede 16 squadre che si affronteranno tra di loro. Le otto perdenti disputeranno uno spareggio che designerà le quattro squadre da retrocedere in serie B. Questo il programma del primo turno (da disputarsi tra il 2 e l'8 marzo 1981): Germania federale-Argentina, Romania-Brasile, Gran Bretagna-Italia, Corea del Sud-Nuova Zelanda, Giappone-Svezia, Francia-Australia, Svizzera-Cecoslovacchia, Stati Uniti-Messico. L'Italia giocherà in Gran Bretagna. Se vincerà disputerà i quarti di finale contro la vincente di Corea del Sud-Nuova Zelanda. Se perderà affronterà la perdente di Corea del Sud-Nuova Zelanda. Visto il programma non ci sono dubbi che per gli azzurri almeno due stagioni nel girone di eccellenza sono garantite.

Perchè questa formula? Perchè quella vecchia era veramente vecchia. Aveva il grave difetto di perpetuare sempre gli stessi incontri. Per la verità all'Italia anche nella nuova Coppa capiterà un avversario tradizionale. Ma già nel secondo turno ne avrà uno nuovo di zecca.

La formula delle retrocessioni nei grandi tornei internazionali non è nuova. E' infatti usata nella Coppa Europa di Rugby, nel campionato mondiale di hockey su ghiaccio e veniva adoperata nella defunta Coppa Europa di nuoto.

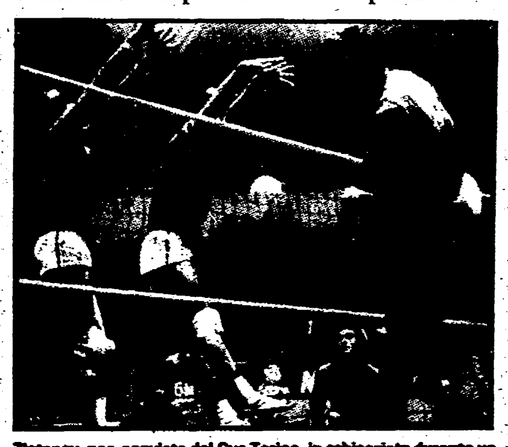
Vi chiederete cosa ci stiano a fare i Paesi come la Corea del Sud e il Giappone nel girone di eccellenza. E' la stessa domanda che si pongono gli appassionati di calcio quando alla fase finale dei «mondiali» approdano Paesi come l'Australia e lo Zaire. Se la «Davis» vale un Campionato del Mondo è giusto che contenga anche elementi promozionali e permetta quindi la partecipazione della Corea del Sud e del Giappone.

Remo Musumeci

Il Brasile ha «ritirato» i suoi atleti

La pallavolo italiana non ballerà il samba

Il bulgaro Zlatanov fa più forte i «campioni» del Cus Torino



Zlatanov, neo-acquisto del Cus Torino, in schiacciata durante un incontro Italia-Bulgaria a Modena.

L'Italia pallavolistica non ballerà più il samba. Buona parte dei giocatori brasiliani, i migliori, sono stati «invitati» dalla loro Federazione a tornare in patria. Per i club di casa nostra significa essere privati a quindici giorni dall'inizio del campionato di un importantissimo elemento di richiamo-spettacolo.

La decisione, ormai inappellabile, del presidente federale Nuzman ha fatto imbestialire molti dei «carioca» che in Italia avevano trovato la possibilità di riempire i vuoti di programma — ricordiamoci infatti che quando da noi il campionato finisce, estate, là incomincia — e farsi un bagaglio di esperienze tecniche da non sottovalutare. Ma alle giuste proteste dei giocatori fanno riscontro le altrettanto giuste motivazioni della Federazione brasiliana che vede vacillare la formazione delle sue squadre nazionali.

I primi sintomi della crisi furono evidenti già subito dopo l'incontro Italia-Brasile a Rimini: Venturini presidente dell'Asti Riccadonna era stato messo sull'avviso dallo stesso allenatore brasiliano Seviciec. La medesima sensazione l'aveva ricevuta il c.t. della nostra nazionale, Carmelo Pittera, durante un suo viaggio nel Paese latino-americano. La Federazione carioca, che ha in Italia un gran numero di atleti di «interesse olimpico», già considerava problematico il veloce reinserimento dei pallavolisti in una nazionale con schemi e preparazione notevolmente diversi dai nostri e per di più quasi completamente spremuti dai lunghi e stressanti impegni del campionato italiano.

Poi la goccia ha fatto traboccare il vaso. E' giunta all'orecchio di Nuzman la notizia dell'intenzione dell'Edilcuoghi Sassuolo di italianizzare José Montanaro e quindi di utilizzarlo come tale nel prossimo campionato. Una possibilità di questo genere avrebbe significato una grave perdita per la squadra del Brasile. Giusto quindi l'irrigidimento della Federazione. Ma guai per noi.

Con Montanaro, infatti, dovranno tornare indietro anche Bernard Rajzman (Tosoroni Roma), 23 anni, universale; Antonio Ribeiro (Panini Modena), 23 anni, universale; Amauri Ribeiro (Latte Cigno Chieti), 21 anni, schiacciatore; Renan Dal Zotto (Montuori Palermo, A/2), 20 anni, schiacciatore; William Da Silva (Torre Tabita Catania), 26 anni, alzatore; Isabel Barroso (Cosma Mobili Modena), 20 anni, schiacciatrice; Fernanda Da Silva (Mec Sport Bergamo), 22 anni, universale. E niente da fare anche per i previsti ingaggi di altri giocatori brasiliani sui quali avevano puntato gli occhi Edilcuoghi e Santal (Mario Xandò), loro Alves Granjero Neto (già lo scorso anno al Gisalumi). Da altri Paesi sono stati richiamati anche Bernardo Rocha De Resende, Beraldo Vanderley, Jean Luc Rosat, Regina Dos Santos, Jaqueline Cruz Silva, Denise Porto Mattioli, Vera Bonetti Mossa, Rita de Cassia Perez, Lenuce Deluso de Oliveira, Paula Rodriguez de Melo, Maria Auxiliadora Vilar Castaneira e Eliana Maria Acilne. Ovvero i migliori elementi della pallavolo maschile e femminile del Brasile.

A conferma che l'unico vero scopo della decisione di Nuzman è quello di tutelare le formazioni nazionali e olimpiche, ecco che nell'elenco dei «richiamati» non figurano Carlos Moreno (Polcaghi Milano), Antonio Guimares (Marcolin Belluno), Silvia Montanari (Alidea Catania) e Bertoldi (Miraglia Palermo).

Sinceramente non ci sentiamo di dare torto alla Federazione brasiliana per quanto ha deciso, anche se forse un onesto aggiustamento che mantenesse in vita una tradizione di scambi alquanto proficua sotto l'aspetto tecnico sarebbe stato auspicabile per entrambi i Paesi. Ma la Fipav non ce l'ha fatta e adesso per le società italiane di pallavolo sarà molto difficile sostituire atleti che avevano già trovato l'affiatamento e le condizioni di forma migliori. La Lega, quando già pareva che non si sarebbero ottenute risposte positive dal Brasile, si era fatta portavoce di una proposta per far slittare il termine ultimo per il tesseramento dei giocatori stranieri (attualmente fissato in 24 ore prima dell'inizio del campionato: ore 17 del 7 novembre) fino al 31 dicembre.

Non sappiamo cosa deciderà il Consiglio di presidenza della Fipav, ma di sicuro in questo momento stanno tirando un grosso sospirone di sollievo quelle società che già si erano rivolte ad altri mercati. E a fare la parte del leone saranno ancora una volta i campioni d'Italia del Cus Torino (ex Klippan) che si è arricchita di un elemento di indiscusso valore mondiale: il bulgaro Dimitar Zlatanov. Nel suo carnet, questo «centrale» alto m 1,98, vanta più di 300 partite con la sua nazionale, con la quale ha ottenuto la medaglia d'argento ai Giochi di Mosca di quest'anno; nove titoli con il CSKA Sofia nel campionato interno; una vittoria in Coppa Campioni; una in Coppa Coppe (a Bratislava va battendo il Cus Torino, terzo) e poi 3 olimpiadi, 3 mondiali, 4 europei e un successo alle universiadi di Sofia. Dodici anni di prestigiosa carriera che oggi continua in Italia. Anzi, ieri, perché appena giunto è immediatamente sceso in campo con la sua nuova squadra contro il Polcaghi Milano.

Rosella Dallò